



VENEZIA67

Marco e le sue sorelle: «Racconto il vivere in un'epoca sbagliata»

Il regista, il progetto collettivo nella sua Bobbio e l'Italia vista da lì: «La vera tragedia è che la gente non reagisce più a niente, non si accorge di nulla, come nei periodi più bui...»

L'incontro

GABRIELLA GALLOZZI

INVIATA A VENEZIA
ggallozzi@unita.it

Ancora la famiglia, suo territorio d'indagine privilegiato fin dai tempi de *Ipugni in tasca*. Le strade della creazione, poi. E la politica, per la quale non si tratta più di «disinteresse ma di assenza totale». Marco Bellocchio è uno dei pochissimi grandi nomi del nostro cinema che quando parla ti guarda negli occhi. Ti ascolta e non risponde mai con la prima banalità che gli viene in mente. Anche se il contesto è quello degli affollati incontri per la stampa tipici dei grandi festival. Mostra compresa. Dove ieri è passata Fuori concorso la sua ultima fatica: *Sorelle Mai*, una sorta di diario di famiglia dilatato nel corso di quasi dieci anni. Ogni estate, nella sua Bobbio, Bellocchio alla testa di una scuola di cinema (Fare cinema) ha messo insieme attori, amici e familiari per realizzare un racconto corale, fatto di frammenti di vita, di cui una prima parte (*Sorelle*) era già passata al Festival di Roma e di cui *Sorelle Mai* è il completamento. Le sorelle del titolo sono, infatti, le sue vere sorelle, Letizia e Maria Luisa, anziane «signorine» che, in questa loro «sorellanza sono rimaste imprigionate, come in una trappola, che ha impedito loro di vivere». E poi il fratello Alberto e i suoi figli, Elena la più piccola e Pier Giorgio, il figlio maggiore che nel cinema di papà, racconta, è stato coinvolto fin dai tempi di *Salto nel vuoto*, e che per parlare di questo ultimo impegno come «un'occasione che papà ha creato per stare tutti insieme l'estate». Il resto è venuto



Foto di Claudio Onorati/Epa

In posa Marco Bellocchio al «photocall» per «Sorelle mai»

da sé. Gli attori professionisti (Donatella Finocchiaro, Alba Rohrwacher) e le cose da raccontare, condivise e scritte insieme ai partecipanti al Laboratorio.

«È un piccolo film - dice il regista - ma per me molto importante. Ed è partito dal desiderio di mettere in scena il destino delle mie sorelle, della loro vita molto protetta, quasi fosse vissuta in un'epoca sbagliata. Mentre il mondo si apriva al femminismo, all'emancipazione, loro rimanevano chiuse, per niente incoraggiate a vivere la loro vita». Torna, insomma, il tema della famiglia i cui «valori - prosegue Bellocchio - non ho mai esaltato. Eppure oggi il mio atteggiamento è cambiato: nell'*Ora di religione* mostro il fratello assassino che finisce in manicomio, nella consapevolezza che una posizione del genere porta all'autodistruzione». E la politica, vista attraverso il suo cinema. «Ho voglia di fare un film sull'Italia contemporanea - dice - ma non lo farei mai direttamente su Berlusconi. E non certo perché sono un pavido. La mia narrazione non dico che si muove attraverso le metafore, ma non affronta mai di piatto l'attualità». Un'attualità, la nostra, che è impressionante. Basti pensare al nuovo disegno di legge di Bondi sul cinema che prevede il divieto ai minori di dieci anni. «È indegno - attacca - vorrà dire che invece di fare film faremo cartoni animati!». Ma quello che più colpisce, conclude Bellocchio, è «che di fronte a tutto questo non c'è più neanche sgoimento. La gente non si accorge di nulla, come nei periodi più bui. Così come gli italiani erano tutti fascisti, oggi la maggioranza ha votato Berlusconi. La maggioranza del paese è così. Ed è questa la vera tragedia, di cui responsabile è anche la sinistra. Senza più un riferimento, un sindacato... E così più che al disinteresse siamo di fronte all'assenza totale». ♦